

Quante cose ci sono in Piazza dei Miracoli?

Andrea Borghini

Department of Philosophy, Columbia University, New York



DA: http://www.stilepisano.it/_notes/Immagini/Piazza_Miracoli_copertina_d.jpg

Sera d'estate. Mezz'ora al crepuscolo. Passo vicino a Piazza dei Miracoli mentre sono al telefono con mia sorella, che non ha mai visto la Piazza. Lei mi chiede di farle un regalo, e descriverle la piazza in diretta. Così decido di entrare. Alzo lo sguardo, e vedo...[vedi foto sopra] Già, che cosa vedo? Da dove iniziare? Decido di pensarci un attimo. Le chiedo se posso prendere tempo. La richiamerò tra dieci-quindici minuti.

Cominciamo da un'ipotesi un po' bislacca, ma che risulterà utile. Forse potrei rispondere alla domanda elencando i colori: "Vedo un bianco-grigiastro alternato a del grigio, verde e azzurro intenso." Questo però non renderebbe minimamente l'immagine sopra riprodotta. Dovrei infatti almeno fare riferimento alla distribuzione spaziale dei colori. "Sì, scusa, intendevo dire, il bianco e il grigio al centro e sullo sfondo, il verde in primo piano, e sullo sfondo in alto blu. Hai una penna?" – e magari potrei tracciare un sistema di coordinate in base al quale dare una localizzazione specifica e dettagliata dei colori.

D'altro canto, elencare i colori non corrisponde alle nostre esigenze. Immagino già la risposta di mia sorella: "Ma io non volevo sapere dei colori. Ti ho chiesto che cosa vedi, c-h-e-c-o-s-a?" Che vi piaccia o no, noi umani siamo interessati alle *cose*, agli enti particolari. Crediamo che il mondo sia pieno zeppo di cose particolari, uniche. È di queste che mia sorella vuole un elenco, e magari anche una descrizione. Ma la descrizione deve essere *delle cose*. E non delle proprietà, ovvero degli enti generali. (Per alcuni, gli eventi dovrebbero essere qui affiancati alle cose, ma lascerò da parte questa distinzione; quel che segue può, infatti, essere applicato anche al contare

eventi). Il mio telefonino è simile al tuo, praticamente identico. Ma sono *due*: questo e quello. E io ho comprato esattamente *un* telefonino. Posso mostrarti lo scontrino se non ci credi.

Mentre parlo, guardo il telefonino. È uno, sì, ma composto da molti. Ci sono la batteria, il display, la tastiera, il copri-batteria, il chip, il software...E ciascuna di queste parti è a sua volta composta di altre parti. La batteria ha un involucro, due poli, e del litio; il display ha una metà destra e una sinistra; la tastiera ha dodici tasti...E ciascuna di queste parti è, di nuovo, a sua volta composta di altre parti. Guardo il telefonino, da dove iniziare a fare una lista di *che cosa* vedo? E questo è solo l'inizio. Se prendessi un microscopio, mi accorgerei che le parti sono davvero moltissime, tanto da sospettare che siano infinite. Sono tutte cose anche le parti e le parti delle parti e le parti delle parti delle parti...? Ma se un oggetto semplice come il telefonino si rivela così complicato, da dove iniziare a elencare le cose che sono in Piazza dei Miracoli?

A questo punto si potrebbe essere tentati di dire che non ci sono modi per contare le cose. Ogni elenco è valido quanto un altro. Ma questo non renderebbe giustizia ai fatti. Dopo tutto ci troviamo spesso d'accordo su come contare. I contratti di compra-vendita ne sono un esempio. Sono andato dal fruttivendolo per l'ennesima volta e ho chiesto le solite cinque arance. Sia io che il fruttivendolo abbiamo guardato la merce e abbiamo concluso che erano cinque arance. Lo facciamo tutti i giorni. Mai una volta che ci siamo trovati in disaccordo sul numero delle arance. Se il contare fosse completamente arbitrario, visto che le persone di giorno in giorno cambiano, sarebbe naturale pensare che anche i loro modi o capacità di contare cambino. E quindi, in certi giorni fortunati ci sarebbe accordo, in altri disaccordo. Ma – per fortuna – questo non succede. Come spiegare questo fatto?

Si noterà allora che – come già Frege indicava nei *Fondamenti dell'aritmetica* – contare *quella che ho di fronte* (senza specificazione) e contare *arance* (o qualsiasi altro *tipo* di cosa) sono due cose ben diverse. La seconda procedura può essere sempre portata a termine; la prima mai. 'Contare' significa 'contare per concetti' o, come più semplicemente dirò da ora in poi, per tipi.

Non per tutti, però. E, semplificando un poco il discorso, si può dire che quando si tratta di contare cose fisiche (che esistono nello spazio-tempo) ci sono due scuole: una secondo cui il contare procede per tipi o categorie; l'altra secondo cui procede dalle cosiddette proprietà naturali. Affrontare il problema del contare le cose significa, dunque, confrontarsi con queste due scuole.

Ma, prima di procedere oltre, si dovrà notare che entrambi i modi di contare fanno leva sulle proprietà o qualità delle cose che contiamo. Contare senza far leva sulle proprietà, infatti, significa tornare all'arbitrarietà. Tu dici che ci sono due cose di fronte a noi. Io dico che sono quindici. Come altro potremmo risolvere la discussione se non facendo riferimento alle proprietà? Tu dici che ci sono due arance; io sorrido, e capisco che, mentre io contavo spicchi, tu contavi

arance. Siamo d'accordo. Stavamo solo ponendo l'attenzione su proprietà diverse. Questo fatto – che per contare cose in modo non arbitrario occorre fare riferimento alle proprietà – dovrebbe farci riflettere. In che senso le cose hanno priorità in ontologia (come sin da Aristotele molti hanno sostenuto e sostengono) se, alla fine, per contarle occorre guardare alle proprietà? Per il momento, lasciamo questa domanda in sospeso per tornarci sopra più tardi.

Passiamo quindi ad analizzare i due modi di contare cose, e iniziamo dal contare per tipi, categorie, o – come alcuni le hanno chiamate – essenze (qui userò l'espressione 'tipi', e '*tipisti*', perché più neutre e forse meno tecniche rispetto alle altre). L'idea di utilizzare questo metodo per contare le cose risale almeno alle *Categorie* di Aristotele, ed è stata ripresa in vario modo lungo i secoli fino ai giorni nostri, in cui è stata difesa da filosofi quali Peter Strawson, David Wiggins, e Jonathan Lowe. La tesi centrale su cui il metodo si fonda è quella secondo cui le cose sono di vari tipi. Ovvero, **(i) quando contiamo, contiamo per tipi**. Per esempio, contiamo arance, piazze, battisteri, telefonini, persone...Come ci si può aspettare, non è semplice stabilire quali e quanti siano i tipi. Ma, se di contar cose si parla, si deve parlare anche di tipi.

C'è una complicazione però. Torniamo all'esempio delle arance. Per esplicitare il mio accordo con il fruttivendolo, non basta soltanto congetturare che entrambi avevamo deciso di contare *arance*, e non *spicchi d'arancia*. Anche una volta chiarito quale tipo di cose stiamo contando, il problema rimane: ma quante ce ne sono di fronte a noi adesso?

Per questo motivo i *tipisti* sostengono non solo che contiamo tipi, ma anche che non c'è più di un tipo di cose per ogni regione spazio-temporale. In altre parole, se *qui* – nella regione ST_1 – c'è un'arancia, non ce ne può essere anche un'altra. **(ii) Per ogni regione spazio-temporale ST_x vi può essere uno e un solo tipo di cose.** (Questa condizione fa riferimento a regioni di spazio, che sono cose, enti particolari. Ora, le regioni di spazio – ammesso che esistano – sono cose piuttosto peculiari e controverse, e non è nemmeno chiaro se abbiano esistenza indipendente dalle cose che le occupano o se invece siano costruite a partire da tre o più di esse. Il tipista, in questo caso, sembra doversi impegnare a sostenere o che le regioni spazio-temporali non sono cose oppure che, se lo sono, non hanno esistenza indipendente da quella dei loro occupanti.)

Ed ecco quindi la ricetta *tipista* per l'elenco per mia sorella: cerchiamo i tipi di cose che ci sono in Piazza dei Miracoli, contiamo gli esemplari di ciascun tipo e elenchiamoli. Detto, fatto. Mi metto all'opera. Non è esattamente chiaro da dove partire, e così decido di farlo dagli oggetti più grandi. Ci sono una piazza; un prato, un battistero, una cattedrale, una torre, un cimitero, il cielo (un cielo, ma poiché ve n'è uno soltanto in tutto il mondo, userò l'articolo determinativo). E poi proseguiamo con oggetti di poco più piccoli: di fronte al battistero ci sono due persone e una bici. E, adesso che guardo la cattedrale, essa ha parecchie parti: molte finestre, colonne, un tetto

pieno di tegole, due porte, tanti blocchi di marmo...mamma mia quanti tipi di cose! Ma quanti ce ne sono?

Beh, in teoria i tipi di cose sono infiniti, come infinita è la possibilità di produrre parole. Da un lato, infatti, la categoria a cui ciascuna cosa (anche una meramente possibile) appartiene potrebbe essere molto specifica. Quelle che io ho considerato due *finestre*, sono in realtà due tipi di cose distinti: una *finestra centrale* e una *finestra laterale*. E, di nuovo, potremmo avere una *finestra laterale ovale* e una *finestra laterale rettangolare*; o, meglio, una *finestra laterale ovale colorata rastremata a mosaico in legno artigianale*...Dall'altro lato, potrebbe essere che ogni cosa appartenga a uno o più tipi. Questa *colonna* è anche un *prodotto artigianale* e un *asse portante* della struttura architettonica, ma anche un *supporto* per l'affresco e un *luogo di culto*...E così, abbiamo introdotto i tipi per contare le cose, ma adesso ci troviamo a contare i tipi!

Certamente potremmo cercare di limitare i tipi ad un numero finito. E possiamo farlo in modo molto semplice assumendo, per convenzione arbitraria, come farlo. Ma, dato che abbiamo introdotto i tipi proprio per sfuggire all'arbitrarietà del contare, questa strada non sarebbe soddisfacente. D'altro canto, trovare un accordo su quali siano gli aspetti più salienti della realtà (che denotano tipi di cose) è tutt'altro che semplice. Sono migliaia di anni che ci proviamo, ma per ora non ci sono stati grandi progressi. Questo non significa che non c'è speranza. Mai dire 'mai', specialmente in filosofia. Ma il sole sta per tramontare, e devo richiamare mia sorella!

Ci conviene quindi dare uno sguardo all'altro metodo, quello basato sulle proprietà naturali. Per capire che cosa esse siano, dobbiamo però partire dalle proprietà intrinseche. *Le proprietà intrinseche sono, grossomodo, quelle che appartengono a una cosa indipendentemente dal contesto* (o ambiente, che dir si voglia – qui userò l'espressione 'contesto' perché più neutrale) *in cui la cosa si trova*. L'idea che le cose abbiano proprietà indipendenti dal contesto risale perlomeno a George Edward Moore, che la propose negli anni '20. Negli ultimi venti anni, poi, almeno sette distinte definizioni dell'intrinsecità sono state proposte da autori quali Jaegwon Kim, David Lewis, Stephen Yablo, Ted Sider, e vari altri.

Le proprietà intrinseche non sono essenziali ad una cosa. Infatti, al pari delle proprietà essenziali esse appartengono ad una cosa indipendentemente dal contesto. Quindi, le proprietà intrinseche di una cosa le sarebbero appartenute anche se il contesto fosse stato diverso. Ma, al contrario delle proprietà essenziali, quelle intrinseche possono essere acquistate o perse da una cosa durante la sua esistenza. Così, sebbene (si suppone che) la forma sia per le cose materiali sempre intrinseca, un albero può cambiare e, di fatto, cambia forma durante la propria esistenza.

Un'altra tesi fondamentale, generalmente accettata dai sostenitori delle proprietà intrinseche, è che vi è un gruppo di esse – le cosiddette *proprietà naturali* – che non dipendono per la loro

esistenza le une dalle altre (prese due proprietà naturali a caso, queste sono esistenzialmente indipendenti.) Le proprietà naturali sono le proprietà intrinseche fondamentali, generalmente identificate con le proprietà fondamentali della fisica. Sono proprio le proprietà naturali (ovvero, una sottospecie di proprietà intrinseche) a guidarci nel contare le cose, in quanto costituiscono gli atomi nel regno delle proprietà.

Come facciamo a contare le cose attraverso le proprietà naturali? Dov'è una proprietà, lì è (almeno) una cosa. E dov'è una proprietà naturale, lì è (almeno) una cosa indipendente dalle altre cose (nella misura – spesso data per buona – in cui tale cosa necessita di sole proprietà intrinseche per esistere). Così, se nella regione ST_I c'è la proprietà naturale N , lì vi sarà una cosa, la cui esistenza è indipendente dalle altre cose che la circondano. Ovvero, (i) **per ogni regione spazio-temporale in cui si trova una proprietà naturale, si trova anche una cosa**. Inoltre, (ii) **per ogni regione spazio-temporale ST_x vi può essere una e una sola cosa, indipendentemente dal numero di proprietà naturali ivi presenti**.

Le proprietà naturali sono quindi la base di tutto ciò che esiste. I loro sostenitori non credono che non vi siano altre specie di proprietà, ma che l'esistenza di queste ultime dipenda dall'esistenza di proprietà naturali, in quanto le ultime compongono le prime. Le proprietà naturali sono così le fondamentali, microscopiche ed atomiche caratteristiche della realtà sulle quali tutto il resto sopravviene (ovvero, dipende esistenzialmente). In altre parole, non ci può essere differenza tra due proprietà non naturali se non ve n'è anche una tra le proprietà naturali che le compongono.

Un elenco di quel che c'è in Piazza dei Miracoli sulla base delle proprietà naturali, dunque, partirebbe dalle caratteristiche microscopiche della Piazza. Per arrivare a dire che c'è un Battistero dobbiamo farne di strada! Dobbiamo iniziare dalle proprietà naturali degli enti ultimi – supponiamo che siano i *quarks* – per passare a quelle dei protoni, elettroni e neutroni, e via via attraverso quelle degli atomi, delle molecole, degli aggregati di molecole, fino ad arrivare al Battistero. Un elenco lungo, non c'è dubbio. Ma almeno stavolta abbiamo una guida (la scienza) e sappiamo da dove iniziare (dalle proprietà naturali).

O, perlomeno, così sembra. Ma abbiamo veramente un punto di partenza? L'idea che ci siano delle proprietà intrinseche (e, quindi, naturali) che ordinano la realtà è confortevole ed elegante. Ma che ragioni abbiamo per crederla? Beh, se ne abbiamo, esse si baseranno o su un ragionamento dettato dall'esperienza (ovvero *a posteriori*) oppure su una pura, astratta speculazione (ovvero *a priori*). Semplificando un po' una discussione piuttosto tecnica e tediosa, esaminiamo brevemente le ragioni contro entrambe le opzioni.

Ci sono tre ragioni per credere che non conosciamo proprietà intrinseche *a posteriori*. La prima è che la scienza sembra scoprire solo proprietà disposizionali, ovvero proprietà che si manifestano soltanto in un'appropriato contesto. Per citare un esempio (spesso addotto come esempio di proprietà intrinseca) la massa è la resistenza che un cosa oppone al cambiamento del suo moto, *quando una forza viene applicata*. La massa dipende quindi dall'applicazione di una forza esterna per esistere. Conclusioni simili si potrebbero trarre analizzando le altre proprietà fisiche, chimiche, o biologiche. Quindi, se vi sono proprietà fondamentali che compongono la (ovvero, si manifestano nella) realtà, esse saranno dipendenti dal contesto. E, quindi, non intrinseche.

La seconda ragione è che, anche assumendo che le proprietà non siano disposizionali, non si possono svincolare le proprietà dalle leggi fisiche. La proprietà *essere una molecola di sale* dipende dalle leggi a cui la cosa (molecola) che la possiede soggiace. Se la cosa non si comportasse secondo queste leggi (per esempio, se non si sciogliesse quando immersa in acqua) non avrebbe la proprietà *essere una molecola di sale*. Quindi, se qualcosa abbia la proprietà *essere una molecola di sale* dipende dalla sua interazione con altre proprietà. Ovvero, *essere una molecola di sale* non è intrinseca. E lo stesso – si potrebbe argomentare – vale per tutte le altre proprietà, fondamentali o no.

La terza ragione deriva proprio dal negare la seconda ragione. Se crediamo che le proprietà siano completamente svincolate dalle leggi di natura, allora esse avranno un'esistenza indipendente da tali leggi. Vale a dire, tali proprietà non saranno identificate sulla base dell'influenza che hanno su altre proprietà, ma sulla base di un semplice nome – il cui termine tecnico è *quiddità*. La *quiddità* non è altro che una caratteristica della proprietà che la rende quel che è; è una caratteristica unica – ogni proprietà ha una e una sola *quiddità* e non ci sono due proprietà con la stessa *quiddità*.

Ma come facciamo a venire a conoscenza dell'esistenza di una *quiddità*? Ecome possiamo sapere che stiamo sperendo una cosa che la tale *quiddità* e non una diversa? Non possiamo. Infatti, la nostra conoscenza è sempre e solo conoscenza di proprietà legate a un contesto, foss'anche il semplice contesto in cui un soggetto esperisce una proprietà. Così, per i sostenitori delle *quiddità*, attraverso la conoscenza esperienziale non andiamo (né possiamo andare) mai al cuore delle cose. Siamo ineluttabilmente destinati a fermarci alla mera apparenza. Quindi, non sappiamo nemmeno mai con quale *quiddità* abbiamo a che fare, se non per convenzione. Prendiamo ad esempio le proprietà *essere un protone* ed *essere un elettrone*. Supponiamo di aver isolato un esemplare di ciascuna proprietà, ciascuno con la propria *quiddità*: Q_1 e Q_2 . Adesso supponiamo che le proprietà si scambino di ruolo: laddove era Q_1 vi è Q_2 e vice versa (ovvero,

laddove era *essere un protone* adesso è *essere un elettrone*, e vice versa). Come potremmo renderci conto dello scambio? La risposta è che non potremmo. E, poiché questo argomento può essere generato per qualsiasi coppia di proprietà, ne segue che non conosciamo le proprietà, ma solo i loro effetti.

Questa ragione va sotto il nome di *tesi dell'umiltà*, ed è stata recentemente sostenuta da David Lewis (*tesi dell'umiltà ramseyana*) e Rae Langton (*tesi dell'umiltà kantiana*). L'umiltà sta nell'ammettere che non possiamo conoscere alcuna proprietà intrinseca. In un certo senso questa mossa è un'autorete. Ma i sostenitori dell'*umiltà* credono al contrario che essa fornisca una maggiore evidenza a favore della ragione *a priori* per l'esistenza di proprietà intrinseche. Infatti, sebbene non possiamo conoscere le proprietà intrinseche *a posteriori*, a livello teorico, quali alternative abbiamo? L'unica possibilità sembra essere quella di un mondo fatto di proprietà relazionali. Ma che senso ha parlare di relazioni senza che ci siano dei relati? Nessuna. Quindi, delle proprietà semplici (che non sono relate a nient'altro) devono esistere. E queste devono essere intrinseche. Sono esse a fondare la possibilità della nostra esperienza di un mondo di relazioni.

Questo argomento *a priori* a favore dell'esistenza di proprietà intrinseche, però, ha una falla. Certamente abbiamo bisogno di proprietà semplici. Ma perché queste devono essere intrinseche? Che cosa impedisce l'esistenza di un mondo di proprietà semplici (non relazionali) che dipendono l'un l'altra per la loro esistenza? In altre parole, che cosa impedisce che ci sia un modello *olistico* delle proprietà? Così come le parole di un liguaggio, le proprietà sono distinte ma legate. Una grande rete, ciascuno dei cui nodi è semplice, ma esiste in virtù dell'esistenza degli altri.

Anche la strada delle proprietà intrinseche sembra dunque essere sconnessa. Ma, allora, che cosa devo dire a mia sorella? Come faccio a dirle che cosa c'è in Piazza dei Miracoli? C'è un modo di risponderle che non sia così controverso, né del tutto arbitrario?

Forse. Certamente le cose ci interessano più delle proprietà; ma questo non significa che debbano avere la priorità quando facciamo ontologia. Come abbiamo visto, di fatto sono le proprietà a guidarci nel contare le cose. Prima di contare dobbiamo trovarci d'accordo sulle proprietà. Perché allora non prendere proprio le proprietà come enti fondamentali?

Sebbene con le dovute riserve, questo sembra essere un fine più modesto e alla nostra portata. E sembra anche essere non arbitrario: delle proprietà delle cose materiali abbiamo esperienza. È per questo che usiamo le proprietà per giustificare quali cose ci sono. È uno scopo più modesto cercare un accordo sul fatto che qui ci sia la proprietà *essere un'arancia*. Il contare avverrà in un secondo momento. Per il tipista, che qui ci sia *essere un'arancia* vorrà dire che c'è *una* cosa; per il sostenitore delle proprietà intrinseche vorrà invece dire che ve ne sono *molte*, tutte composte a

partire da quelle fondamentali. Lasciamo ognuno alla propria strada. Siamo almeno d'accordo sul fatto che ci sia *essere un'arancia*. Ma, come abbiamo visto, entrambe le strade sono problematiche. E quindi anche una soluzione teoreticamente meno consapevole non è da escludersi. (Una soluzione basata, per esempio, su valori collettivi o individuali: "Io adoro le arance, e per questo voglio considerarle cose".)

Ecco quindi cosa farò. Comunicherò a mia sorella l'elenco di tutte le proprietà che ci sono in Piazza, assieme alla loro posizione. Come pensavo di fare all'inizio, comunicandole i colori. Ma stavolta le comunicherò non soltanto i colori, ma anche molte altre proprietà. Sarà poi lei a decidere *che cosa c'è*. Ma sulle proprietà forse saremo d'accordo. Credo che questo possa funzionare. Ma non posso provarlo adesso: è tempo di richiamare. Proviamo..."Pronto, Elena, si sono di nuovo io. Ci sono! Hai una penna? Allora, disegna la piazza, in tre dimensioni. Lunghezza: trecento metri; larghezza: cent'ottanta metri; altezza: facciamo cento metri. Io sono in un angolo. Qui davanti a me c'è la proprietà *essere un prato*, per circa un terzo della piazza; poi c'è *essere una persona* due volte, alla fine del prato..."